

⁴Ma Gesù disse loro: «Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua». ⁵E lì non poteva compiere nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi malati e li guarì. ⁶E si meravigliava della loro incredulità. Gesù percorreva i villaggi d'intorno, insegnando.

Per la riflessione e la preghiera

Qualche domenica fa il vangelo ci narrava la perplessità dei parenti di Gesù circa il suo modo di condurre la vita e il suo insegnamento. Credendolo fuori di sé vanno a Cafarnao per portarlo a casa. Non riuscendo ad avvicinarlo per la gran folla che lo circonda gli mandano a dire: “Ecco, tua madre e i tuoi fratelli sono là fuori che cercano di parlarti”; ma egli sorprendentemente risponde: “Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?”. Girando lo sguardo su quelli che erano seduti attorno a lui, disse: «Ecco mia madre e i miei fratelli! ³⁵Perché chi fa la volontà di Dio, costui per me è fratello, sorella e madre»” (Mc 3,32-35). Non voleva certamente indicare un rifiuto dei suoi parenti, ma intendeva rivolgere loro l’invito a non scandalizzarsi, ma a seguirlo nel suo insegnamento. Gesù non va con loro, ma dopo un po’ di tempo lui stesso si reca a Nazaret e di sabato entra nella sinagoga e si mette ad insegnare, suscitando nei suoi concittadini stupore che più che un senso di ammirazione, indica qualcosa che suscita domande e meraviglia; e ciò che si chiedono non riguarda tanto la verità delle sue affermazioni, ma tende piuttosto a mettere in dubbio la modestia della sua origine: “Non è costui il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle, non stanno qui da noi?”. Gesù più che da concittadino viene trattato da estraneo, una persona qualsiasi: “Non è costui il falegname?”. Invece di diventare colui che guida verso la novità che è venuto a portare ai suoi fratelli, diventa motivo di scandalo. Ma cosa avrà detto? Marco non ce lo dice, ma si può intuire da quanto riferisce sul suo insegnamento: Gesù, rifacendosi ai profeti, mette in discussione la validità del culto, critica le tradizioni che gli uomini hanno messo, ma che non esprimono un rapporto autentico con Dio. Ma, forse, quello che maggiormente scandalizza è la pretesa di interpretare in modo nuovo la legge: “avete inteso che vi è stato detto, ma io vi dico... Il sabato è per l’uomo e non l’uomo per il sabato...”. Vorrebbero che si limitasse a compiere i prodigi che ha compiuto a Cafarnao; come concittadini e parenti ne avevano tutto il diritto. E Marco fa un’annotazione amara: “E lì non poteva compiere nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi malati e li guarì”; lui che placa le tempeste, caccia i demoni, perdona i peccati viene privato della sua potenza. E’ un grande insegnamento per la nostra vita di Chiesa che è stata ridotta a qualcosa di statico senza interrogarci se è ancora significativa. Hanno ancora un senso le nostre devozioni, le processioni, le feste?...Cosa hanno a che vedere le sagre parrocchiali con la fede? Siamo incapaci di cogliere la novità perenne della Parola, la potenza nascosta nella povertà dell’Eucaristia. Allora chiunque proponga un rinnovamento viene emarginato e respinto. Ciò vale per le persone e le istituzioni. Non a caso è stata addomesticata la novità del Concilio, quando addirittura non è rifiutata.

Libro del profeta Ezechiele 2,2-5

In quei giorni, uno spirito entrò in me, mi fece alzare in piedi e io ascoltai colui che mi parlava. ³Mi disse: «Figlio dell’uomo, io ti mando ai figli d’Israele, a una razza di ribelli, che si sono rivoltati contro di me. Essi e i loro padri si sono sollevati contro di me fino ad oggi. ⁴Quelli ai quali ti mando sono figli testardi e dal cuore indurito. Tu dirai loro: “Dice il Signore Dio”. ⁵Ascoltino o non ascoltino – dal momento che sono una genia di ribelli –, sapranno almeno che un profeta si trova in mezzo a loro.

Per la riflessione e la preghiera

Ezechiele apparteneva alla famiglia sacerdotale destinata al culto nel tempio. Ma la deportazione in Babilonia creò una nuova situazione per il popolo d’Israele: in Gerusalemme distrutta l’atteggiamento dei rimasti fu di sfiducia e di nostalgia; in Babilonia per gli esiliati non si presentava neanche un barlume di speranza di liberazione. In più si facevano sempre più vivi i lati oscuri della insensibilità, della superficialità religiosa e dell’apertura alle influenze pagane. In questa situazione anche Ezechiele si sente partecipe di questo degrado pensando soprattutto all’esperienza della riforma religiosa vissuta nella sua gioventù sotto il re Giosia. In questa situazione ha in visione la gloria di Dio che lo investe di una grande missione: andare al popolo per fargli capire la radice dei mali in cui si trova: la sua infedeltà. Viene distolto dal compito che avrebbe dovuto esercitare, il servizio sacerdotale, per essere mandato a richiamare il popolo a quel rapporto con Dio che colpevolmente aveva abbandonato. Le espressioni che Dio usa verso il suo popolo sono forti: “una razza di ribelli [...], figli testardi e dal cuore indurito”. Riceve la missione di annunciare che in quella situazione deve compiersi un nuovo intervento in cui Dio possa comunicare se stesso e rendere vane tutte le opinioni sulla vicinanza o lontananza di Dio. Il profeta è reso cosciente delle difficoltà che dovrà affrontare, ma non deve arrendersi: “Ascoltino o non ascoltino – dal momento che sono una genia di ribelli –, sapranno almeno che un profeta si trova in mezzo a loro”. L’esperienza del profeta è l’esperienza di tutti i profeti: “furono lapidati, torturati, tagliati in due, furono uccisi di spada, andarono in giro coperti di pelli di pecora e di capra, bisognosi, tribolati, maltrattati” (Eb 11,37). E’ la sorte di tutti i profeti di ogni tempo il cui sommo esempio è Gesù come viene narrato anche nel vangelo di questa domenica. E’ anche la sorte dei profeti di oggi. La Chiesa deve fare propria l’esortazione di Paolo a Timoteo: “annuncia la Parola, insisti al momento opportuno e non opportuno, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e insegnamento” (2Tim 4,2) .

Salmo 122 (123)

*A te alzo i miei occhi, a te che siedi nei cieli.
Ecco, come gli occhi dei servi alla mano dei loro padroni.*

Come gli occhi di una schiava alla mano della sua padrona, così i nostri occhi al Signore nostro Dio, finché abbia pietà di noi.

Pietà di noi, Signore, pietà di noi, siamo già troppo sazi di disprezzo, troppo sazi noi siamo dello scherno dei gaudenti, del disprezzo dei superbi

Per la riflessione e preghiera

Il salmo che ci viene proposto dopo la prima lettura possiamo definirlo una supplica in cui si intrecciano Dio, i nemici e l'orante. Dio non è presentato come il padrone, ma come colui a cui ci si può rivolgere con fiducia; colui che prega non è più totalmente succube di coloro che lo disprezzano. La fiducia è espressa nell'atteggiamento di attesa della giustizia; i nemici sono presentati non come coloro che minacciano la morte o sottopongono allo sfruttamento, ma come coloro che umiliano costantemente chi gli sta sottoposto. Si configura una situazione che non può essere riferita semplicemente ad un momento storico preciso del popolo d'Israele, ma ad una condizione in cui gli indifesi sono costantemente dei sottoposti e degli sfruttati. In questo senso è un salmo di grande attualità in quanto il contrasto tra gli arroganti e i sottoposti non viene mai meno nella storia. L'atteggiamento dell'orante è espresso molto bene dal Sal 113: Dio "solleva dalla polvere il debole, dall'immondizia rialza il povero, per farlo sedere tra i principi, tra i principi del suo popolo. Fa abitare nella casa la sterile, come madre gioiosa di figli" Sal 113,7-9). In Gesù troviamo la perfetta corrispondenza della verità contenuta nel salmo: Egli è stato umiliato, disprezzato, coperto di scherni, ma nella risurrezione "Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome, perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami: «Gesù Cristo è Signore!»" (Fil 2,9-11). I discepoli del Signore devono percorrere la stessa strada riconoscendo che ogni insulto per causa sua diventa una beatitudine: "Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli" (Mt 5,11-12). Nel Salmo sembra prevalga lo spirito di schiavitù, ma in realtà si fa presente l'abbandono e la dipendenza da Dio. S. Paolo afferma: "E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: «Abbà! Padre!»" (Rom 8,15).

Dalla seconda lettera ai Corinti 12,7-10

Fratelli, affinché io non monti in superbia, è stata data alla mia carne una spina, un inviato di Satana per percuotermi, perché io non monti in superbia. ⁸A causa di questo per tre volte ho pregato il Signore che l'allontanasse da me. ⁹Ed egli mi ha detto: «Ti basta la mia grazia; la forza infatti si manifesta pienamente nella debolezza». Mi vanterò quindi ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. ¹⁰Perciò mi compiaccio nelle mie debolezze, negli oltraggi, nelle difficoltà,

nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: infatti quando sono debole, è allora che sono forte.

Per la riflessione e la preghiera

Paolo si è sempre sentito molto legato alla comunità di Corinto e nelle due lettere che le scrive esprime tutta la sua tenerezza e il suo affetto. Ma deve anche sopportare tutta una serie di opposizioni che gli derivano soprattutto da un gruppo che chiama super-apostoli. Soffre per l'accusa di essere debole quando si trova ad affrontare di persona i problemi dei suoi cristiani, mentre si dimostra forte quando è lontano e si affida a parola scritta; ma soprattutto lo ferisce che gli venga rinfacciato di non avere conosciuto Cristo secondo la carne, cioè di persona e forse anche di non avere avuto esperienze mistiche che alcuni vantavano. Paolo che è sempre stato restio a parlare di sé si sente costretto a rivelare una sua esperienza che gli ha concesso il Signore: narra di essere stato rapito fino al terzo cielo dove si trova la dimora di Dio e di avere udito "parole indicibili che non è lecito ad alcuno pronunciare". Ma non intende vantarsi di questo privilegio, anzi perché non lo faccia, Dio gli ha messo nella carne una spina che gli impedisca di insuperbirsi. Di una cosa si può vantare: della sua debolezza, che diventa forza come la debolezza di Gesù - maltrattato, crocifisso - si è mutata in potenza che sconfigge il peccato e la morte. Paolo nella sua esperienza scopre che "la forza si manifesta pienamente nella debolezza". Non c'è bisogno di manifestazioni portentose, né di strumenti umani per l'efficacia della predicazione: la Parola ha in sé la potenza per essere efficace. L'apostolo del vangelo deve essere consapevole che quando è debole diventa partecipe del destino vittorioso di Cristo.

E' una grande lezione che Paolo dà alla Chiesa tutta che rischia di sentirsi a suo agio quando è riverita ed accolta da tutti. Lo è anche per tutti quei veggenti che, sulla linea dei super-apostoli, si vantano delle loro visioni o rivelazioni. La Chiesa non deve cercare di essere esaltata e ammirata, ma deve sentirsi giudicata da quanto il mondo vede e ascolta che non è altro che la predicazione di Cristo crocifisso come afferma Paolo nella prima lettera ai Corinti: "Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso" (1Cor2,2). In ogni crisi che la Chiesa ha dovuto affrontare ha trovato la forza nel ritorno alle sorgenti della fede, all'essenziale indicato dal Vangelo. La tentazione è sempre stata quella di trovare strategie, di cercare alleanze che con la fede non hanno nulla da spartire. Come Dio ha messo nella carne di Paolo una spina perché potesse mantenere la consapevolezza della sua povertà, così il Signore continua a mettere spine nella vita della Chiesa perché conosca debolezze e sconfitte.

Dal vangelo secondo Marco 6,1-6

In quel tempo, Gesù venne nella sua patria e i suoi discepoli lo seguirono. ²Giunto il sabato, si mise a insegnare nella sinagoga. E molti, ascoltando, rimanevano stupiti e dicevano: «Da dove gli vengono queste cose? E che sapienza è quella che gli è stata data? E i prodigi come quelli compiuti dalle sue mani? ³Non è costui il falegname, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Ioses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle, non stanno qui da noi?». Ed era per loro motivo di scandalo.